

**Il dibattito delle idee**

**Abitudini** L'ossessione competitiva mette ansia, il tempo incombe. Così viene l'angoscia di saturare le ferie con le più svariate attività. E cresce il timore di restare indietro, isolati dal vortice della rete

# La vacanza impossibile

Pressati dal lavoro, temiamo le pause. Abbiamo l'impressione di non riposare

di DONATELLA DI CESARE

**S**appiamo di aver bisogno finalmente di riposo — dopo tanto lavoro. E ciascuno avrà magari i suoi desideri, le sue esigenze, le sue ambizioni, per le vacanze tanto attese. Ma siamo certi di sapere che cosa sia il riposo? E non abbiamo forse sempre l'impressione di non riuscire mai davvero a riposarci? L'estate, quella breve sosta, quella stazione del riposo, quella pausa di sospensione, da cui dovremmo uscire ri-nati, ri-creati, ci spinge a riflettere sulla stanchezza, che sembra un tratto costitutivo della vita nella tarda modernità, sui danni dell'iperattività, sul nostro difficile rapporto con il tempo. Forse andremo al mare con gli amici, seguiremo il percorso di un'alta via dolomitica, ci rilasseremo in un agriturismo. In ogni caso la vacanza è un periodo, sempre più breve, che va pianificato, organizzato, predisposto tempestivamente. Richiede un impegno. Ma soprattutto si definisce, sin dall'inizio, in negativo: è il periodo del non-lavoro.

Potremo mai permettercelo? Se la domanda ci viene in mente, è perché la nostra vita è incentrata sul lavoro. Non c'è più quasi agire che si sottragga al fine totalizzante del lavoro. Ma a rendere oggi ancor più pesante la nostra condizione è l'ossessione del rendimento, la smania della produzione, la nevrosi dell'iperattività. Nell'epoca del capitalismo avanzato ciascuno è imprenditore di se stesso. Apparentemente siamo liberi e sovrani; nessuno ci costringe a quei ritmi forsennati. A ben guardare, però, l'imperativo del rendimento fa sì che libertà e costrizione finiscano subdolamente per coincidere. Viviamo in una libertà costrittiva o in una libera costrizione. Come potremmo altrimenti reggere la sfida quotidiana di una competizione che non ci lascia fiato?

Se il lavoro totalizza l'esistenza, i giorni di vacanza, considerati null'altro che svago, sono misurati con i criteri che valgono per i giorni lavorativi. In un'epoca dove tutto è mo-

netizzabile, la vacanza diventa così una perdita che, non di rado a malincuore, si mette in conto. E dal momento che il lavoro manca, la perdita rischia di apparire sempre più inutile e insensata.

La vacanza, quel periodo del non-lavoro, è nella nostra agenda uno spazio bianco, circondato da scadenze, impegni, date che si affastellano, minacciato da una programmazione meticolosa di mesi, settimane, giorni, ore, nelle cui linee sottili il nostro tempo sembra già consumato prima ancora che ci venga concesso. L'ingrignimento del calendario è un fenomeno diffuso in cui emerge la nostra asfissia temporale.

Se ci sembra di non riuscire a fermarci, se arriviamo a pensare che sarebbe opportuno assottigliare lo spazio vuoto della vacanza, è perché siamo consapevoli di essere

sempre in ritardo. Nessuno si sottrae alla vorticosa economia del tempo. Come su un'inarrestabile *tapis roulant*, si corre più che si può per mantenere la stessa posizione. Ogni istante richiede lo sforzo di conformarsi alla accelerazione di un mondo la cui essenza riposa sulla velocità. Sentirsi in ritardo vuol dire soccombere all'urgenza degli eventi, alla loro eccezionale improrogabilità. La fretta spinge a un'attività alienante e compulsiva. L'efficienzismo offre spesso solo l'illusione fugace di essere al passo con il ritmo vertiginoso del mondo. Inadeguatezza, ansia, panico pervadono un'esistenza condannata al timore dell'attimo successivo.

Viviamo quotidianamente sbilanciati verso il tempo che incombe e che, mentre sopraggiunge, è già dileguato. Non riusciamo più a soffermarci, a trattenerci. La spaesatezza, di cui parla Heidegger, ha assunto una dimensione temporale. Non troviamo dimora neppure nel tempo. Tutti gli istanti sono inabitabili.



Ecco perché il nostro rapporto, già sempre conflittuale,

con il tempo, è diventato di aperta ostilità. Sogniamo di poter sconfiggere una volta per tutte quel «tiranno» che ci incalza, vagheggiamo di abolirlo. Ci sentiamo a nostro agio nell'atmosfera atemporale prodotta dalla nuova civiltà delle 24 ore su 24, dove non è prevista chiusura e l'orologio è bandito: dai supermarket non-stop al 24-hours-banking, dai notiziari televisivi al flusso continuo della rete. Qui si perde il senso del tempo, che sembra dilatarsi, mentre saltano i limiti degli orari.

Le strategie di rallentamento — come ha sottolineato in un recente saggio Hartmut Rosa — sono solo un palliativo momentaneo. E a poco servono le fughe estemporanee e fittizie. Perché non muta la nostra esperienza del tempo che si riduce alla contabilità. Per noi il tempo, che perdiamo o recuperiamo, quasi fosse un oggetto, è un tempo «vuoto», che può essere riempito nell'affaccendamento o apparire vacuo e desolato.

E dobbiamo ammetterlo: quella improvvisa disponibilità di tempo, che ci offre la «vacanza», quasi ci terrorizza. Si spiega così l'angoscia che spesso il giorno di vacanza suscita e l'esigenza di saturare quel vuoto, di dividerlo e frazionarlo in attività — dal footing allo shopping... — per farne un giorno somigliante il più possibile agli altri. In breve: quando disponiamo di tempo, torniamo a dissiparlo.

A impedirci il riposo non è tuttavia solo l'ansia di restare indietro, ma anche il timore di venire esclusi. Frammentari, episodici, intermittenti, i nostri rapporti umani si svolgono in gran parte nel web, sono affidati al cellulare e al computer. Il nostro mondo non è più circoscritto al luogo in cui viviamo; si dilata nello spazio della rete.

Locale e globale coesistono; sono anzi i poli tra i quali si divarica la nostra esistenza. Ciascuno è quotidianamente proiettato non solo in molteplici dimensioni spaziali, ma anche in forme differenti di aggregazione e di condivisione. Il che complica, in modo inedito, sia la vita personale sia quella lavorativa. La «fatica di essere sé» — secondo l'espressione di Alain Ehrenberg — sta nell'esigenza di dover rispondere a un numero enorme di sollecitazioni.

Da quando internet è divenuto uno spazio immenso di comunicazione, blog, chat line, mailing list, social network, come Facebook o Twitter, sono snodi dei nostri percorsi nel web, dove si stabiliscono rapporti umani, si incontrano vecchie conoscenze, si stringono nuove relazioni. Nulla, però, garantisce di restare nello «spazio dei flussi», come dice Manuel Castells. D'improvviso si può essere messi da parte, abbandonati. Aumenta perciò la nostra dipendenza — com'è evidente in particolare tra i più giovani. Schiacciamo i tasti dell'iPhone o dell'iPad all'affannosa ricerca di una chiamata, di un tweet.

Come fermarsi? Come disconnettersi? Temiamo di non poterci sincronizzare di nuovo, di perdere il contatto con il *McMondo* in cui abbiamo trovato una cittadinanza ulteriore.

Che ne è allora del riposo? Non sembra anacronistico, inattuale? Se non sappiamo più bene che cosa sia, è perché nulla ci appare più lontano dalla nostra vita. Lo percepiamo negativamente come non-lavoro, lo vediamo con sospetto come in-attività. Il limite del riposo finisce quasi per essere considerato una limitazione della propria libertà d'agire. E può essere tollerato solo se è un relax, che torna utile al lavoro, oppure se è sostituito da mille attività alternative che riempiono la vacanza.

Maimonide, un maestro del pensiero ebraico medievale, ha definito la schiavitù un «lavoro senza fine». Ogni giorno è uguale all'altro. Lo schiavo non può scegliere di interrompere il lavoro — come gli astri non possono smettere di ruotare. Perciò l'interruzione del riposo è il segno inconfondibile della vita libera, è il sigillo della libertà. Nella Torah, nella Bibbia ebraica, se il lavoro è un diritto, il riposo è un ordine, è l'obbligo paradossale alla libertà.

Ma se la sospensione del riposo non è solo una privazione, che cosa vuol dire concretamente riposare? Ad esempio, dormire di più? Prendersi cura della propria persona? Non avere orari? Trascorrere notti da sbalzo in discoteca? Fare esperienze nuove e straordinarie? Partecipare a corsi di meditazione? Provare l'ebbrezza delle cime dei monti,

esplorare il fascino oscuro dei fondali marini? Viaggiare attraverso Paesi sconosciuti ed esotici, fra i boschi finlandesi o lungo le piste dei deserti africani? Anche quando ha lo spirito di un viaggiatore, che pretenderebbe di essere avventuriero, «il turista — ha scritto Marc Augé — consuma l'esotismo, la sabbia, il mare, il sole e il paesaggio, ma resta a casa anche quando non lo è». A parte rare eccezioni, tende a riprodurre la vita consueta. E il viaggio del turista è oggi il prototipo dell'attività alternativa al lavoro.

Ma il riposo non è neppure ozio, né stasi che si oppone alla occupazione. La parola italiana «riposo» è fuorviante, perché fa pensare a una pausa, suggerisce una contiguità con il sopore del sonno e addirittura con il sonno eterno della morte. Diciamo infatti «riposi in pace». Se il riposo può provocare angoscia, è anche per via di questa contiguità.



Eppure il riposo non va confuso con il sopore né con l'inerzia. Il respiro del riposo, che ricomponde l'affanno, segna l'interruzione che imprime un nuovo ritmo, che inaugura un viaggio verso un'altra esperienza del tempo. È, anzi, un invito a trattenersi nel tempo, a soggiornare. Soprattutto, al contrario di quel che si crede, il riposo è un agire, dove importante diventa il *come* si agisce. Riposare vuol dire spezzare quel nesso tra mezzo e fine che pervade la consueta produttività dei nostri giorni. Significa, dunque, affrancare il nostro agire dall'economia dei fini. Riposare è un agire più elevato, quasi festosamente celebrato. Si può fare un esempio con il cibo. Nella quotidiana attività produttiva mangiamo per placare la fame, per nutrirci; il mangiare inoperoso è la festa del nutrimento.

Riposare significa allora essere inoperosi, come se le nostre opere fossero già portate a termine, e ciascuno potesse trattenersi dal lavoro, ma anche trattenersi in sé, raccogliersi, ritirarsi, abbandonando tutto il resto, lasciando che riposi. Il contrario, dunque, della fuga nel divertimento e nello stordimento. Non è un ripiegarsi sul proprio io, bensì di un ritorno a sé, affrancandosi dai vincoli quotidiani, dalle connessioni perpetue, nel cui vortice finiscono spesso per dissolversi i legami umani. Il riposo è la veglia che permette, oltre la frammentazione, di raccogliere il sé, di rileggerlo — cos'è la lettura, se non raccoglimento? —, è la vigilanza attenta verso l'altro, in un faccia a faccia concreto, è un soggiornare nel tempo, un restare in attesa, ricordando il passato e guardando al futuro, è il distacco in cui la nostra consueta quotidianità può apparire in un'altra luce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tesi

## OBBLIGATI ALL'«OZIO» COME CICERONE

di LUCIANO CANFORA

«L'ozio mandò in rovina le città» ammoniva Catullo (carne 51) ribellandosi al proprio torpore amoroso, come Metastasio nell'ode alla libertà. Ma all'otium come pace interiore inneggia Orazio (Odi II, 16). L'otium in antitesi all'impegno nella vita pubblica può essere, come scrive Cicerone nella Pro Plancio, «per nulla otiosus». La medesima parola denota situazioni materiali opposte. Dunque è più utile passare dalla lessicografia alla realtà.

La questione di come impegnare il proprio «ozio» è problema tipico delle classi sociali ricche. Esso si manifesta in due varianti: l'ozio proprio — raffinato e, nei casi migliori, sbilanciato sul versante intellettuale — e l'ozio delle classi popolari da riempire con piaceri e divertimenti grossolani e frastornanti (panem et circenses, l'equivalente nell'età nostra dell'abbruttimento calcistico). Va da sé che l'ozio (talora non volontario) dei nullatenenti può essere un fattore sociale molto pericoloso, che ha costituito, per esempio nel mondo romano, una delle preoccupazioni principali dei governanti.

Solo una ristrettissima élite intellettuale poneva la questione dell'otium in termini filosofici. E intendeva otium (in quanto alternativa al negotium, cioè all'attività pratica, essenzialmente politica e militare) come lo spazio per un'appartata e feconda riflessione sui massimi problemi dell'esistenza. Ci si divideva, spiega Seneca nel suo trattato sull'otium (De otio), secondo due scuole. Per i seguaci della filosofia stoica — maggioranza nel ceto senatorio — l'otium, il ritiro negli studi, era l'alternativa obbligata quando è impossibile fare politica: per esempio perché c'è il tiranno, o perché impazza la ferocia civile. Per i seguaci di Epicuro invece il ritiro contemplativo dev'essere la norma e l'impegno politico una extrema ratio. Cicerone scrive i suoi trattati di filosofia e di teoria retorica quando viene buttato fuori dalla politica attiva (sotto la dittatura di Cesare). Sembra un'esperienza remota, ma è la stessa nella quale siamo, pur senza piena consapevolezza, oggi immersi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ILLUSTRAZIONE  
DI BEPPE GIACOBBE



### Bibliografia sull'affanno

Il filosofo tedesco Martin Heidegger (1889-1976) ha dedicato pagine importanti alla condizione umana contemporanea, specie nella *Lettera sull'umanismo* (a cura di Franco Volpi, Adelphi, 1995) e negli scritti raccolti, a cura di Friedrich-Wilhelm von Herrmann, nel volume *La poesia di Hölderlin* (edizione italiana a cura di Leonardo Amoroso, Adelphi, 1988). Un testo di notevole rilievo sul disagio del nostro tempo è lo studio del sociologo francese Alain Ehrenberg, *La fatica di essere se stessi. Depressione e società* (prefazione di Eugenio Borgna, traduzione di Sergio Arecco, Einaudi, 1999). Il tema dei ritmi incalzanti e ossessivi assunti dalla vita odierna è affrontato dal sociologo e politologo tedesco Hartmut Rosa nel suo saggio, uscito quest'anno in Italia, *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica nella tarda modernità* (traduzione di Elisa Leonzio, Einaudi, pagine 136, € 18). Si sofferma sullo stesso tema il saggista tedesco Lothar Baier (1942-2004) nel libro *Non c'è tempo! Diciotto tesi sull'accelerazione* (traduzione di Orsetta Barbero Lenti, Bollati Boringhieri, 2004). Importante a questo proposito anche il saggio dell'etnologo francese Marc Augé *Per un'antropologia della mobilità* (traduzione di Guendalina Carbonelli, Jaca Book, 2010). Le conseguenze della rivoluzione digitale sono esplorate dal sociologo spagnolo (naturalizzato statunitense) Manuel Castells nel libro *Galassia Internet* (traduzione di Stefano Viviani, Feltrinelli, Milano, 2002). Il tema del riposo nella tradizione biblica è trattato dal pensatore ebreo Abraham Joshua Heschel (1907-1972), pioniere del dialogo giudaico-cristiano, nel volume *Il Sabato. Il suo significato per l'uomo moderno* (traduzione di Luisa Mortara e di Elèna Mortara Di Veroli), pubblicato da Rusconi nel 1972 e riproposto da Garzanti nel 2013.